METROPOLITAN POST

PERIODICO DI CULTURA E SOCIETÀ
N° 19 - SETTEMBRE 2026

Sommario

LE SINERGIE / 2
LA NUOVA ECONOMIA DELLE RELAZIONI / 3
NEOCAPITALISMO COME VISIONE DEL MONDO /4
ABRUZZO: TERRA E TRADIZIONE / 6
L'AI NON È IL FUTURO / 7
HO SETE:IL LIBRO DI GIUMELLI / 7
LA FINESTRA SUL CORTILE / 8
EDITORIA E LIBRI / 9
NOLAN E IL BUCO NERO DI ODISSEO/ 10
DIZIONARIETTO DI POLITICA / 11
DOPO DI NOI / 11
LA FISICA DELLA FRAGILITÀ /12
LA PSICHE AL CENTRO / 13
INFRASTRUTTURE PRODUTTIVE /14
IL DIRITTO A RESTARE / 15

BNI®
ABRUZZO
Organizzazione di business networking
e scambio referenze a livello mondiale
www.bni-abruzzo.it

METROPOLITAN POST

Maurizio Piccinino

Impresa, visione e reciprocità le relazioni virtuose di BNI con Metropolitan post

L'IMPRENDITORE IN MARE COME ULISSE

Fare impresa non significa solo produrre beni e servizi, per generare profitto. Fare impresa è un'idea del mondo.
È la scelta di chi vede, nelle cose esistenti, ciò che ancora non sono ma potrebbero esserci. Una possibilità, un prodotto, un servizio.

In questo senso, l'imprenditore è al pari di Ulisse l'uomo dal "prodigioso ingegno". Colui che conosce vittorie e sventure, certezze e naufragi. Attraversa il mondo, ne incontra le lingue, i volti, le difficoltà e le risorse.

L'imprenditore deve spingersi in mare, saper affrontare le possibilità e volgere a proprio favore le occasioni impreviste.

Per fare impresa serve una forza che ha del magico: trasformare un progetto in valore d'uso condiviso.

Fare impresa e stabilire relazioni diventano uno snodo che BNI promuove, coordina e governa. La sfida prevede la reciprocità. Comprenderne le esigenze dell'altro e saper costruire fiducia.

Un disegno - mi piace pensarlo a colori-, di competenze, di conoscenze, di opportunità, di servizi. Il profitto stesso è un'attività generativa, è una forma di reciprocità creativa che moltiplica i vantaggi.

Da questo incontro nasce il valore di BNI come spazio dove le idee diventano azioni concrete per professionisti e imprenditori che scoprono di essere complementari. Ciascuno possiede qualcosa che può diventare importante per un altro.

Per noi è il giornale **Metropolitan post**: 19 uscite, migliaia di lettori che in mano hanno un prodotto gratuito, tangibile e ben fatto. In sinergia con **Notizie d'Abruzzo** - fondato nel 2012 tra gli 8 siti più seguiti in regione - Pagine che colgono l'ambizione di pensare e far pensare.

La nostra idea di reciprocità tra BNI e Metropolitan post nasce dalla consapevolezza che la crescita non è una corsa individuale, ma è il risultato di una forza che irradia relazioni. Il successo dell'uno contribuisce a generare opportunità per l'altro.

Fernand Legér, I costruttori

BNI è una comunità di relazioni - gli stessi "Capitoli" con Metropolitan post sono approdi sicuri e pensanti - chi coglie questa visione coinvolgente e dialogante avrà un alleato in più per far crescere ambizioni, progetti e profitti.

METROPOLITAN POST
periodico di informazione
e approfondimenti di cultura e società
Redazione Via Galilei 8/1 - 65127 Pescara - ph. 371 4601589

settembre 2026 - n°diciannove / 19
registrazione numero iscrizione 1-2023
Direttore editoriale
Roberto Satolli
Direttore responsabile
Maurizio Piccinino
Redazione
Claudia Falcone, Filippo Montefusco, Paolo Smoglica, Paolo Falconio, Michela Santoro

Hanno collaborato: Andrea Colombo/ Paolo Falconio / Claudia Falcone / Gennaro Garofalo / Fernando Pallini / Laura Federicis
Grafica: Bruno Imbastaro
Stampa / Modular (Francavilla al Mare)

Per la pubblicità su questo periodico:
371 4601589
mail: info@metropolitanpost.it

in copertina:
Dischi del calendario di meccanismi di orologio (Satolli)

NOTIZIE D'ABRUZZO

Vizi & Servizi
Giornali e Tabacchi
di Filippo Di Cecco
Viale Nettuno, 101 Francavilla al Mare

LA NUOVA ECONOMIA DELLE RELAZIONI

PERCHÈ IL TALENTO, DA SOLO, NON BASTA

ANDREA COLOMBO

Per anni ci hanno insegnato a competere. Ma il vero salto non avviene quando un talento vince sugli altri: avviene quando più talenti, allineati, iniziano a generare valore insieme.

Per molto tempo ho creduto che bastasse il talento, che riconoscere ciò per cui sei portato, e coltivarlo con disciplina, fosse la strada completa verso la realizzazione. È una convinzione affascinante, e in parte vera. Ma è anche incompleta. Perché un talento coltivato nella solitudine resta, quasi sempre, un potenziale inespresso. Il mondo ci ha educati a vivere separati e in competizione, a pensare in termini di "io contro gli altri". Eppure, guardando indietro ai risultati che davvero contano nella mia vita, nessuno di essi porta una firma sola.

Partiamo comunque dal principio, perché senza di esso tutto il resto crolla: il talento. È la combinazione irripetibile di sensibilità, inclinazioni ed energia che rende il tuo modo di fare le cose diverso da quello di chiunque altro. È l'unico vero elemento distintivo che possediamo, ciò che nessuno può replicare. Ma il talento, per esprimersi, ha bisogno di una condizione preliminare che quasi tutti trascurano: l'allineamento e la centratura.

Ho imparato a mie spese che cosa significa vivere disallineati. Per oltre vent'anni ho costruito una carriera da manager e fondato più di trentacinque aziende, raggiungendo obiettivi che dall'esterno raccontavano una storia perfetta. Poi il mio corpo ha iniziato a mandarmi segnali che non capivo. Apparentemente stavo bene, eppure procedevo come se la testa andasse da una parte, il corpo dall'altra e cuore da un'altra parte ancora. Ho capito allora che l'allineamento, e la centratura, li raggiungiamo davvero solo quando le diverse aree della nostra vita, la casa e il lavoro, ciò che pensiamo e ciò che sentiamo, vengono vissute con la stessa gratificazione. Tutto parte dalla persona: dal suo perché fa quello che fa, dalla sua missione, visione, identità, valori e dai suoi obiettivi. Quando questi elementi si trovano in armonia, il talento smette di essere una fatica e diventa una direzione.

Ma qui arriva il passaggio che ho impiegato anni a comprendere davvero. La centratura non è il traguardo: è il punto di partenza. Una persona allineata è una persona pronta, e una persona pronta cerca naturalmente altre persone con cui costruire. È in questo momento che nasce ciò che chiamo la nuova economia delle relazioni. Non più "io contro te", ma "io con te". L'obiettivo non è soltanto crescere, ma crescere insieme. In questa logica la fiducia diventa la prima moneta di scambio, e la persona viene prima del professionista. Non è buonismo, è una strategia più intelligente: quando smettiamo di considerarci concorrenti e iniziamo a riconoscerci come partner, il nostro potenziale di sviluppo amplia i propri confini. Diventiamo alimentatori continui di opportunità, a favore nostro, delle nostre aziende, dei nostri colleghi, delle nostre famiglie e del territorio in cui viviamo.

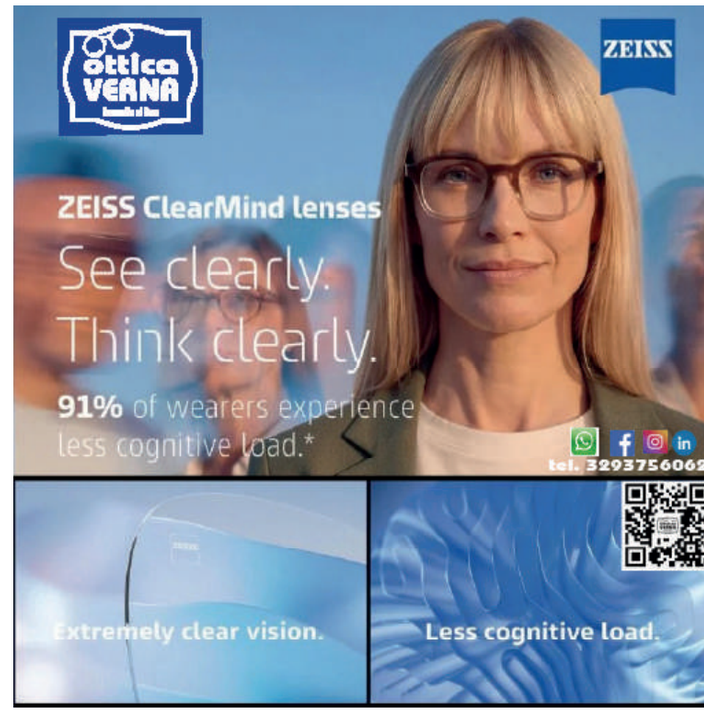
C'è un'immagine che uso spesso per spiegarlo, e che nei miei libri ho chiamato la Be-Cause Zone. Immagina i talenti di più persone come cerchi distinti. Finché restano separati, ciascuno lavora per conto proprio. Ma quando questi cerchi iniziano a sovrapporsi, si crea un'area comune, uno spazio condiviso in cui le individualità non si annullano, si potenziano. Più la sovrapposizione è ampia, più l'allineamento e l'interazione diventano ottimali. È lì, in quell'area comune, che il talento di ciascuno smette di essere una risorsa privata e diventa un valore collettivo. È il contesto ideale in cui si muove l'imprenditore illuminato, quello che sceglie di costruire un business etico, collaborativo e generativo, che mette la persona prima del professionista. Invece di limitarsi a difendere il proprio orticello crea community in grado di portare cambiamenti nel mondo in grado di migliorarlo.

E quando questo accade, si attiva qualcosa di ancora più potente, un fenomeno che ho voluto definire con il termine warm flux. Immagina un flusso, un movimento di energia che nasce dalla generosità e dalla collaborazione, e che invece di consumarsi si rigenera. Non è un concetto astratto: nasce da studi economici reali sull'altruismo e sul beneficio che proviamo nel dare. Il warm flux è come un vento caldo e benefico che ci attraversa, contamina le nostre coscienze e va oltre ogni confine, privilegiando ciò che ci unisce rispetto a ciò che ci divide. In questo flusso ognuno diventa il catalizzatore del successo dell'altro, e tutti insieme del proprio successo come comunità. È uno stato quasi di grazia, che nasce dall'armonia tra corpo, mente, cuore, anima e spirito, e che ci chiama a un coinvolgimento sempre maggiore.

Ecco allora come si compone il quadro, un passaggio alla volta. Prima il talento, ciò che ti rende unico. Poi l'allineamento e la centratura, che trasformano quel talento da potenziale a energia disponibile. Quindi le relazioni, che moltiplicano quell'energia invece di dividerla. Infine il flusso, che restituisce a tutti più di quanto ciascuno abbia messo. È l'esatto contrario della logica competitiva con cui siamo cresciuti, quella secondo cui perché io vinca qualcun altro deve perdere. Nella nuova economia delle relazioni non esistono vincitori e vinti: esistono persone che, mettendo il proprio talento al servizio di un progetto comune, scoprono che insieme tutti ottengono di più.

Non è un'utopia, è una scelta concreta che ho visto realizzarsi migliaia di volte. Ho visto professionisti di enorme valore restare bloccati per anni perché continuavano a giocare da soli, e persone comuni realizzare risultati straordinari semplicemente perché avevano trovato le relazioni giuste e un contesto capace di riconoscere il loro talento. La differenza, quasi sempre, non è nelle capacità, è nella qualità delle connessioni che scegliamo di costruire.

E allora ti lascio con la domanda che porto con me ogni giorno: stai usando il tuo talento per vincere sugli altri, o per costruire qualcosa con loro? Perché il vero successo, quello che dura, non è mai una conquista solitaria. È il valore che generi insieme alle persone che scegli di avere accanto. Ed è proprio da lì, dal momento in cui decidi di passare dall'io al tu per giungere al noi, che comincia la tua vera libertà.



CONVENZIONATI CON ALD Automotive · UnipolService · Vittoria Assicurazioni · GENERALI · NOBIS Assicurazioni · sara ti assicura

CARROZZERIA MAXCAR

LA FINESTRA SUL CORTILE
cinema e impresa

di Paolo Smoglica

DA GEKKO A BRUNELLO LO SGUARDO DEL CINEMA ALL'IMPRESA

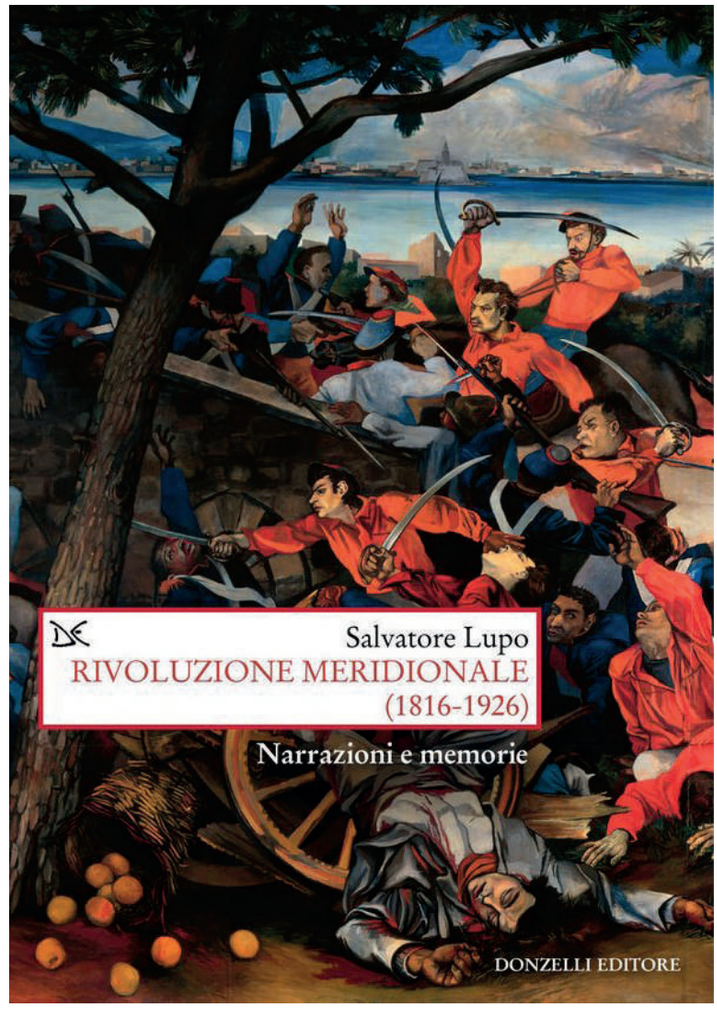
Michael Douglas, polsini bianchi e bretelloni in **Wall Street** resta un'icona anche ai nostri giorni. Ci piaccia o no, comunque, è stato estromesso per certi versi dall'inquilino della Casa Bianca quanto a protervia, spietatezza e sguaiataggine mediatica. Il tycoon della finanza è sceso dallo schermo e si aggira tra di noi.
Da **Quarto potere**, l'inconscio di George Randolph Hearst (uno slittino dietro la sete di potere) con il suo epilogo a sorpresa (la nipote Patricia nell'Esercito Simbionese, un attacco al cuore del sistema), giù giù fino a **The wolf of Wall Street**, il capitalismo nelle sue forme più lisergiche tra azzardate speculazioni e una *way of life* vincolata a droghe e alcol con contorno di belle donne. Il tutto vissuto a 100 all'ora.
Le prime sbrigative speculazioni di Hearst in territorio indiano, una sorta di terra di nessuno dove la regola per dirimere le questioni è la Colt, ci vengono raccontate al meglio nella serie HBO Max **Deadwood**.
Solo pochi esempi per evidenziare che il racconto del fare impresa sullo schermo è ricco di scheletri nell'armadio. Pur non debordando verso derive socialiste l'occhio del Cinema è critico, le risposte inquietanti, non c'è niente da aspettarsi da un mondo che ha sovvertito le regole o le ha piegate ai propri interessi.
The founder di John Lee Hancock si eleva sugli altri film del genere, pervaso com'è di amarezza e disincanto.
Negli anni Cinquanta Ray Kroc, svogliato venditore itinerante di frullatori, si appropria della formula di vendita dei fratelli McDonald e pone le basi per la nascita dell'impero globale del colosso del fast food. Ray Korc non è un personaggio empatico, eppure riesce a essere carismatico e magnetico pur mostrando un comportamento opportunista e privo di scrupoli.
Il film, senza prendere posizione, manda in frantumi il sogno americano mostrando lo scivolamento verso il capitalismo selvaggio.
Sulle prime la vicenda del venditore fallito ci conquista, però a mano a mano che si appropria dell'idea altrui ci appare come un lupo famelico che spazza via il sogno dei fratelli Richard e Maurice McDonald. Il loro sistema "espresso", la loro artigianalità nel costruire un nuovo sistema di vendita veloce, privilegiando la qualità del cibo e la dimensione familiare della loro attività viene fagocitato dalla visione commerciale di Kroc che individua nel negozietto di San Bernardino il primo mattone di un impero globale basato sul franchising.
La formula di Ray Kroc trasforma la piccola impresa familiare in una corporation senza identità. Un sistema senza limiti è destinato a travolgere tutto, vincolato solo alle regole del dio denaro.
Per fortuna, a mettere le cose a posto ci pensa il tanto bistrattato cinema europeo e un maestro indiscusso, il premio oscar Giuseppe Tornatore che con **Brunello-Il visionario garbato** non fa un santino del celebre stilista umbro, da un po' molto vicino anche all'Abruzzo (due fabbriche a Penne. «Come fate le giacche voi, ce ne son pochi: a Carrara, a Napoli, ma voi siete i migliori», l'allusione è alla scuola Fonticoli di Brioni), ma apre il cuore alla speranza con il suo capitalismo umanitario, sottolineata da un timido ma sentito applauso che ha accompagnato i titoli di coda all'Arca di Spoltore.
La vallata che si stende ai piedi di Solomeo, il paese laboratorio dell'arte di Cucinelli, era un cimitero di fabbriche dismesse, un monumento all'archeologia industriale. Con la piantumazione di oltre diecimila alberi l'ha trasformata in un Eden, restituendo bellezza e valori ambientali sani alla terra che ha segnato le sue fortune. E' solo un esempio di quanto può fare il capitalismo che è capace di coniugare etica e sviluppo sostenibile.
Brunello ha rispetto innanzitutto dei suoi dipendenti. In tempi di robotica e AI li paga il 20% in più rispetto agli stipendi del settore. Il modello economico (Leggasi PPP e la sua distinzione fra progresso e sviluppo) che coniuga profitto e dignità umana ha avuto un antesignano illustre in Adriano Olivetti ma l'iniziatore assoluto stava vicino a noi. Nella pineta di Pescata, nel Kursaal trasformato nella fabbrica di liquori Aurum. Il benessere dei propri dipendenti che chiamava collaboratori era l'imperativo categorico di Amedeo Pomilio. Dovendo passare la maggior parte della giornata ai lavoro, ha dotato già negli anni Venti e Trenta il luogo di lavoro di comfort basilari: ampie finestre, luce, un ambiente salubre, trasformando la fabbrica in un luogo dell'anima, ospitando concerti di Toscani e opere teatrali a uso e consumo degli operai e della cittadinanza. L'unico progetto abortito nel Dopoguerra è stato il quartiere di Aromia, una casa per i suoi collaboratori.
Alla prepotenza del capitalismo bieco e fine a se stesso c'è il barlume di speranza nel messaggio di Brunello: il bello coniugato con il rispetto della persona.

In alto un frame dal film *The wolf of Wall Street*
A lato: *Brunello-Il visionario garbato*

a cura di
Filippo Montefusco
city lights

Appunti sulla questione meridionale

Nei precedenti numeri della rivista abbiamo iniziato un discorso sulla "questione meridionale" citando autori che nel corso del Novecento hanno dato un contributo fondamentale all'analisi di questo "nodo" irrisolto della società italiana. Questa volta vogliamo segnalare il saggio di un importante storico, **Salvatore Lupo**, professore emerito dell'Università di Palermo, autore tra l'altro di una "Storia della mafia" che ha riscosso una notevole, meritata fortuna editoriale, che per Donzelli nel 2026 ha pubblicato "La rivoluzione meridionale (1816-1926). Narrazioni e memorie". Così presenta il volume Luigi Mascilli Migliorini: "Simile nel titolo al celebre testo di Guido Dorso, ma profondamente diverso nell'ispirazione e nell'argomentazione - come rivelano le pagine del serrato e originale confronto con l'opera del meridionalista irpino – il libro di Salvatore Lupo, protagonista tra i maggiori delle ultime, significative stagioni di riconsiderazione critica della storia meridionale, ha il merito tutt'altro che trascurabile di opporsi ad ogni tentazione di 'sonnambulismo' nel racconto delle vicende del Mezzogiorno" (cfr. Il Sole 24 Ore, Domenica 12 Luglio 2026, pag. VI). E aggiunge: "Non ce ne sarebbe, e non ce ne sarebbe stato, probabilmente bisogno... " dal momento che "...a nessuno, alle origini dell'Italia unita, sfuggiva che il travaglio talvolta disordinato del Mezzogiorno avesse accompagnato, non meno che il movimento più composto, del moderatismo di casa Savoia, la nascita della nazione". Ma questa precisa consapevolezza, "per ragioni complesse, che Salvatore Lupo conosce bene e racconta qui con larghezza e profondità", è stata via via sostituita da " una rappresentazione liturgica e letargica del Mezzogiorno pre e post unitario capace perfino...di vedere nelle Quattro giornate di Napoli non una pagina drammatica e precoce della Resistenza italiana al nazi-fascismo, ma l'ennesima riproposizione del 'masaniellismo', la conferma che a Sud ci si ribella, ci si 'sfastidia'.



Salvatore Lupo fa riferimento all'analisi di Rosario Romeo sui caratteri dello sviluppo economico e i suoi condizionamenti. Insomma – chiosa Mascilli Migliorini- "un'Italia nell'Europa della seconda rivoluzione industriale era troppo, troppo ingombrante. Ce ne volevano due: una a cui toccavano le cadenze del progresso e un'altra a cui restava la consolazione del sottosviluppo (che era anche un parziale sviluppo) da traino: una locomotiva, insomma, al Nord e al Sud vagoncini che seguivano in maniera più o meno disciplinata, con la percezione di esserselo meritato per via di un'atavica, irrimediabile apatia" (ibidem, pag.VI). Pur tuttavia, dopo le stagioni della monarchia borbonica e di quella sabauda, "la repubblica, estranea al Sud per ragioni storiche, ebbe un inizio timido, ma il suo radicamento, tra i tanti e ripetuti tentennamenti degli ultimi decenni, è oggi, nella società meridionale, non meno forte che altrove, forse persino più". Si conclude con questo condivisibile giudizio la recensione del prof. Mascilli Migliorini al libro di Salvatore Lupo. A nostro giudizio, lettori instancabili dei supplementi letterari, l'articolo è da annoverare tra i migliori 'pezzi' di giornalismo culturale pubblicati in Italia negli ultimi tempi. Concludiamo facendo nostro anche il titolo della recensione: "Contro l'idea di un Sud dormiente".

ABRUZZO LA TERRA DOVE LA TRADIZIONE HA IMPARATO A DIVENTARE FUTURO

C'è un modo per raccontare l'Abruzzo attraverso le sue montagne, i tratturi, la transumanza, la pastorizia e i borghi arroccati sulle colline. E ce n'è un altro che parla di automobili, farmaci, satelliti, microelettronica, telecomunicazioni, moda e agroalimentare. In realtà, sono la stessa storia.
Perché l'Abruzzo non è diventato moderno cancellando ciò che era.
Ha fatto qualcosa di più difficile: ha trasformato la propria tradizione in una nuova forma di modernità.
È una regione fatta di città e di piccoli centri, di grandi poli industriali e di borghi nei quali il tempo sembra essersi fermato. Ma proprio in quei borghi sopravvive una parte essenziale della sua identità: la memoria dei mestieri, delle botteghe, delle mani che per secoli hanno costruito, cucito, filato, lavorato il legno e la pietra, trasformato il grano, l'olio, il vino e il latte.
Prima ancora delle fabbriche c'erano i tratturi. La transumanza collegava l'Abruzzo alla Puglia lungo una grande rete di vie erbose che era, a tutti gli effetti, un'infrastruttura economica ante litteram. E c'era la lana, che per secoli non fu affatto un'attività marginale: era una delle risorse più preziose di una società che aveva bisogno di tessuti per affrontare gli inverni. Attorno alla lana nacquero commerci, lavorazioni e circuiti economici che collegavano i paesi abruzzesi ai grandi centri manifatturieri italiani.
Ma l'eredità abruzzese non è soltanto economica. È visibile nel paesaggio.
I mastri muratori che per secoli hanno costruito chiese, palazzi, case e borghi hanno lasciato una delle testimonianze più straordinarie della regione: un'architettura fatta di pietra, proporzioni, fatica e bellezza. Quelle stesse mani, quella stessa cultura del costruire, hanno attraversato i secoli. I maestri di allora sono, idealmente, gli ingegneri, i carpentieri, gli artigiani e gli operatori delle costruzioni di oggi.
L'edilizia ha accompagnato ogni grande trasformazione dell'Abruzzo: dalla modernizzazione del dopoguerra alla crescita delle città, dalla costruzione delle infrastrutture alla nascita delle aree industriali, fino alle grandi ricostruzioni dopo i terremoti. Costruire, in Abruzzo, non ha mai significato soltanto edificare: ha significato trasformare il territorio e adattarlo a una nuova epoca.

Una regione che non ha dimenticato le proprie mani

Per capire questa trasformazione bisogna forse smettere di guardare l'Abruzzo soltanto dalle sue città.
Bisogna entrare nei suoi paesi.
Ci sono luoghi nei quali la modernità sembra arrivare da lontano, mentre la vita continua ad avere il ritmo delle stagioni. Le montagne sono ancora lì, i campanili dominano le case, le pietre raccontano secoli di lavoro e le botteghe custodiscono gesti imparati da altri uomini, molto tempo prima.
È in questi luoghi che si comprende che la tradizione non è necessariamente immobilità. Una tradizione viva è una conoscenza che passa di mano in mano e che, quando cambia il mondo, cerca una nuova forma.
È successo con la lana.
Per secoli le greggi hanno attraversato i tratturi e la lana ha rappresentato una delle grandi ricchezze della montagna.
Poi sono cambiate le strade, sono cambiate le fabbriche, sono cambiati i mercati. Ma non è scomparsa quella cultura del filo, della stoffa, della precisione. In Val Vibrata, nelle botteghe e nei piccoli laboratori, quella stessa attenzione al lavoro ben fatto ha trovato una nuova strada.
Il vecchio artigiano è diventato imprenditore. La bottega è diventata laboratorio. Il laboratorio è entrato nella filiera della moda.
E in alcuni casi quella filiera è arrivata fino all'alta moda internazionale. Penne, con la storia di Brioni, racconta proprio questo passaggio: una cultura sartoriale nata in una terra lontana dalle capitali della moda capace di trasformarsi in un nome conosciuto nel mondo.

È la stessa storia che si ritrova davanti a un piatto.

L'Abruzzo ha una cucina nata dalla necessità e diventata, nel tempo, una cucina della qualità. Il grano, l'acqua, l'olio, il vino, il latte, la carne: prodotti semplici, ma lavorati con una sapienza che non ha avuto bisogno di essere inventata. È stata custodita.
A Fara San Martino la pasta è diventata una delle espressioni più conosciute di questa continuità. Quello che un tempo apparteneva alla vita quotidiana di una comunità è entrato nei mercati del mondo. La pasta abruzzese non ha dovuto rinunciare alla propria origine per diventare industria: ha portato quella origine con sé.
Lo stesso è accaduto nelle campagne del Fucino, dove una terra trasformata dall'uomo nei secoli è diventata uno dei grandi poli agroalimentari dell'Italia centrale. La produzione è cresciuta, si è organizzata, ha incontrato la logistica e la distribuzione moderna. Ma sotto la catena industriale è rimasta la stessa cosa: la capacità di coltivare una terra difficile e di ricavarne valore.
Anche il vino ha seguito questa strada. Il Montepulciano d'Abruzzo ha portato fuori dalla regione un pezzo della sua identità, trasformando una produzione agricola in un prodotto riconoscibile nel mondo.

Quando arrivarono le fabbriche

Poi, nel dopoguerra, arrivò un'altra grande trasformazione.
L'Abruzzo cominciò a costruire strade, acquedotti, aree industriali. Le autostrade aprirono passaggi attraverso le montagne e avvicinarono la regione a Roma e ai grandi mercati. I vecchi percorsi della transumanza lasciarono progressivamente il posto a una nuova geografia.

E lungo quelle strade arrivarono le fabbriche.

In Val di Sangro, la nascita di Sevel cambiò il destino di un territorio. Attorno allo stabilimento di Atessa crebbe una costellazione di imprese, officine, fornitori e competenze. Migliaia di persone impararono nuovi mestieri e nuovi linguaggi del lavoro. La grande fabbrica non portò soltanto occupazione: portò una cultura industriale che sarebbe rimasta anche oltre le sue stesse trasformazioni.
È una delle caratteristiche più sorprendenti della storia abruzzese.
La modernizzazione non arrivò tutta insieme e non cancellò il passato. Si appoggiò, spesso inconsapevolmente, su ciò che già esisteva: sulla precisione dell'artigiano, sull'intraprendenza del piccolo imprenditore, sulla cultura del lavoro, sulla capacità di adattarsi a condizioni difficili.
Una regione abituata per secoli a vivere tra montagne e distanze imparò così a vivere dentro le catene produttive internazionali.

La conoscenza

La storia culturale dell'Abruzzo racconta una terra apparentemente periferica, ma capace nei secoli di produrre figure e movimenti di rilievo nazionale ed europeo. Dalle antiche popolazioni italiche, che a Corfinium coniarono la moneta con la scritta "Italia", fino a Ovidio e Sallustio, la regione fu parte integrante della grande cultura romana. Nel Medioevo, abbazie, eremi e centri monastici trasformarono le montagne in luoghi di conservazione e trasmissione del sapere, mentre la figura di Celestino V legò l'Abruzzo alla storia spirituale dell'Europa. La transumanza non fu soltanto un sistema economico, ma generò una cultura popolare fatta di canti, poesia, artigianato e tradizioni, alimentata dalla ricchezza della lana. L'Aquila, tra Quattrocento e Cinquecento, divenne un importante centro commerciale e culturale, con la stampa, gli studi umanistici e una raffinata produzione artistica. Nell'Ottocento e nel Novecento questa vitalità assunse una dimensione nazionale con il Cenacolo di Francavilla e figure come Michetti, D'Annunzio e Croce. A loro si aggiunsero Silone e Flaiano, capaci di trasformare la realtà abruzzese in materia letteraria e civile universale.
Ne emerge il ritratto di una regione in cui cultura popolare e alta cultura non si sono mai realmente contrapposte.
L'Abruzzo, più che una terra isolata, è stato nei secoli un luogo di passaggio, elaborazione e produzione culturale, capace di trasformare la propria marginalità geografica in una singolare forza creativa.
Forse è per questo suo passato che oggi si incontrano ricerca scientifica, industria farmaceutica, elettronica, telecomunicazioni e spazio.
Sotto il Gran Sasso, nei laboratori dell'INFN, si studiano i fenomeni più profondi della materia. Nel Fucino, dove un tempo la terra era conquistata all'acqua e coltivata, oggi si trovano infrastrutture che guardano allo spazio e alle comunicazioni satellitari. All'Aquila, la ricerca scientifica si incontra con la farmaceutica e con l'industria tecnologica.
È difficile immaginare una trasformazione più radicale.
Eppure, a ben guardare, anche questa è una storia di continuità.
Il pastore conosceva la montagna. Il contadino conosceva la terra. Il muratore conosceva la pietra. Il tessitore conosceva la lana. L'artigiano conosceva la materia.
Oggi il tecnico conosce il microchip, il ricercatore studia la materia, l'ingegnere progetta sistemi satellitari, il farmacista lavora sulle biotecnologie.

Sono conoscenze diverse, ma appartengono alla stessa cultura: quella di una terra che ha sempre dovuto imparare a fare molto con ciò che aveva.

L'Abruzzo del XXI secolo

È così che l'Abruzzo è arrivato al XXI secolo.
Non come una regione trasformata in una grande città industriale, ma come una terra rimasta policentrica: tanti luoghi, tante economie, tante storie che si incontrano.
E accanto a tutto questo sono rimasti i borghi, le montagne, le chiese, le pietre, i mestieri, le feste, le ricette e quella cultura del lavoro che non compare nei bilanci economici ma che, forse, spiega più di ogni statistica la capacità di questa regione di reinventarsi.
Perché l'Abruzzo non è passato semplicemente dalla pastorizia all'industria, dall'artigianato alla tecnologia.
Ha portato con sé qualcosa.
Ha portato la pazienza del pastore, la precisione dell'artigiano, la fatica del contadino, l'orgoglio del mastro muratore, la sapienza del cuoco, l'intraprendenza del piccolo imprenditore. Ha cambiato gli strumenti, i mercati e le dimensioni, ma non ha completamente cambiato il modo di guardare al lavoro.
Forse è proprio questa la ragione per cui oggi, in una regione dove ancora si possono incontrare borghi medievali e laboratori di ricerca avanzata, automobili e tratturi, antiche ricette e satelliti, il passato non appare come qualcosa che deve essere superato.
Appare come ciò che ha reso possibile il futuro.
E allora la storia dell'Abruzzo non è la storia di una regione che ha abbandonato la montagna per inseguire la modernità.
È la storia di una terra che ha imparato a portare la montagna e il mare nel mondo.
Dai tratturi alle autostrade. Dalle botteghe alle imprese. Dalla lana alla moda. Dalla terra all'agroindustria. Dalla pietra all'ingegneria. Dalla fabbrica alla ricerca. Dai laboratori del Gran Sasso allo spazio.
Una lunga trasformazione nella quale, sotto forme sempre nuove, è rimasta la stessa cosa: la capacità degli abruzzesi di trasformare ciò che hanno tra le mani in qualcosa che può andare lontano. L' Abruzzo offre un modello alternativo sia alla museificazione folkloristica del passato, sia alla modernizzazione che cancella le radici. Ha trovato una terza via: portare con sé, dentro la trasformazione, «la pazienza del pastore, la precisione dell'artigiano, la fatica del contadino».
Questo è forse il messaggio più profondo e universale che questa terra lascia ai suoi figlio: che le identità più solide non sono quelle che resistono al cambiamento rifiutandolo, né quelle che si dissolvono inseguendo il presente, ma quelle che hanno radici profonde, ma tendono al cielo.

[P.F.]

L'AI NON È IL FUTURO: È GIÀ DENTRO LE PMI

L'intelligenza artificiale ha smesso di essere una promessa da convegno. Nelle PMI italiane l'adozione è salita dall'8% al 16,4% in un solo anno: un'accelerazione che racconta una trasformazione già in corso, anche se ancora lontana dai livelli europei. E in un sistema produttivo in cui le PMI rappresentano la quasi totalità delle imprese, occupano oltre il 76% degli addetti e generano circa il 65% del valore aggiunto, la partita dell'AI coincide con quella della competitività.
Da qui è partito il confronto di "AI x PMI – Intelligenza Artificiale a servizio delle Piccole e Medie Imprese", promosso dalla Sezione Facility Management, Legno Arredo e Varie di Confindustria Abruzzo Medio Adriatico. Non un confronto sui "miracoli" dell'AI, ma sulle condizioni necessarie per trasformarla in valore: dati, competenze, processi e governance.
Abbiamo chiesto a Giulio Di Giacomo, promotore dell'iniziativa, perché insistere oggi su questo tema. La sua risposta è netta: l'AI riguarda il presente, non il futuro. Ma proprio perché è una tecnologia diversa da quelle che l'hanno preceduta, richiede scelte consapevoli. Non basta acquistare uno strumento: bisogna capire dove intervenire, quali problemi risolvere e quali rischi governare. La tecnologia, in altre parole, non sostituisce la strategia.
Poi c'è l'esperienza concreta di Fabio Di Berardino, amministratore delegato di Texol, azienda nata ad Alanno nel 2005 e cresciuta del 48% negli ultimi undici anni. Qui l'AI è entrata in fabbrica partendo dai dati raccolti negli anni. Il risultato più sorprendente riguarda le persone: la formazione di un operatore, che richiedeva mediamente tre anni, oggi può essere portata a circa dodici mesi grazie a un copilota intelligente capace di guidare l'operatore nell'impianto.

La storia di Texol rende tangibile anche un altro effetto. Nel 2017 l'azienda aveva impiegato circa cinque anni per avviare la produzione in Cile; nel 2024 ha aperto il progetto brasiliano e, dopo appena 18 mesi, lo stabilimento era già operativo e con i primi bilanci positivi. Non è tutto merito dell'intelligenza artificiale, precisa Di Berardino, ma la capacità di leggere e correlare i dati ha accorciato radicalmente i tempi.
La terza domanda l'abbiamo rivolta a Nicola Di Marcoberardino, amministratore delegato di Confindustria Servizi Medio Adriatico: cosa cambia quando l'AI smette di essere un assistente personale e diventa patrimonio dell'organizzazione? La risposta porta il confronto su un terreno decisivo: la memoria collettiva. Documenti, mail, ticket, procedure e database possono finalmente dialogare e restituire conoscenza contestualizzata. Nell'esperienza di Confindustria, il risultato significa il 49% di attività ripetitive eliminate e 1.272 ore di lavoro liberate per attività a maggior valore.
È forse questo il punto più interessante emerso dall'incontro. L'AI generica può aumentare la produttività individuale. Quella costruita sui dati dell'impresa può cambiare il modo stesso di lavorare.

Ma c'è una condizione: governarla. Perché dati e conoscenza sono il vero patrimonio aziendale e l'innovazione, senza sicurezza, può trasformarsi in vulnerabilità. La sfida per le PMI non è dunque "avere l'intelligenza artificiale", ma capire dove applicarla, con quali dati e con quali persone.
La tecnologia corre. Ora devono correre anche cultura e organizzazione.

[Laura Federicis]

HO SETE. ACQUA, UN DIRITTO UMANO NEGATO

un libro di **Guglielmo Giumelli**

L'acqua è vita. È il primo bisogno dell'essere umano, qualcosa di così essenziale da sembrare quasi scontato. Eppure, ancora oggi, per milioni di persone poter bere, lavarsi, vivere in condizioni dignitose non è affatto scontato. È da questa contraddizione, semplice e insieme profondamente dolorosa, che prende le mosse "Ho sete. Acqua, un diritto umano negato", il libro di Guglielmo Giumelli, sociologo e giornalista pubblicista, edito da il Melangolo.

Un titolo lapidario , quasi una voce che si leva nel silenzio: "Ho sete". Due parole che racchiudono uno dei bisogni più elementari dell'uomo, ma che diventano anche una domanda rivolta alle nostre coscienze e alla società nella quale viviamo.
Giumelli affronta il tema dell'acqua non soltanto come questione ambientale, economica o politica, ma prima di tutto come una questione umana. Perché riconoscere sulla carta il diritto all'acqua non basta: un diritto esiste davvero soltanto quando ogni persona può concretamente esercitarlo, senza che la povertà, il luogo in cui è nata o gli interessi di pochi possano trasformarlo in un privilegio.
Ed è proprio qui che il libro ci pone davanti a una domanda alla quale è difficile sottrarsi: può definirsi veramente civile una società nella quale un essere umano deve ancora lottare per avere accesso all'acqua?
In testo che, partendo da un bene tanto semplice quanto prezioso, finisce per parlare di tutti noi, della dignità della persona, delle disuguaglianze e della responsabilità collettiva di trasformare un bisogno universale in un diritto realmente universale. [R.L.]

IMPRESE, IMPRENDITORI E I RISCHI DEL NEO CAPITALISMO FINANZIARIO

Questo lavoro accademico, successivamente sottoposto alla rivista Metropolitan post*, nasce da una osservazione importante: non è una critica al capitalismo liberale, alla proprietà privata, alla libertà d'impresa o al principio del mercato, né tantomeno una rivalutazione dei modelli socialisti del Novecento.*

La riflessione riguarda piuttosto il neo capitalismo contemporaneo, inteso come la configurazione assunta dal capitalismo nella sua fase più recente, caratterizzata dalla crescente finanziarizzazione dell'economia, dalla progressiva autonomizzazione dei processi di valorizzazione rispetto alla produzione materiale e dalla sempre più pervasiva integrazione della tecnica nei processi economici e sociali.

Il lavoro si colloca all'intersezione tra economia, filosofia e filosofia politica. Occorre quindi avvisare il lettore che si troverà immerso in categorie economiche, ma anche filosofiche e antropologiche. Dal punto di vista economico, il suo nucleo teorico riguarda principalmente il rapporto tra produzione, valore, capitale e consumo, per interrogarsi successivamente sulle trasformazioni che l'avvento delle nuove tecnologie può produrre all'interno di tale equilibrio.

Il punto di partenza è una domanda apparentemente semplice, ma decisiva: che cosa produce realmente valore? Il saggio sostiene che il valore economico non possa recidere completamente il proprio legame con la produzione reale. La finanza può trasferire, anticipare, moltiplicare e rappresentare valori, ma alla base del processo economico permane la capacità di produrre beni, servizi e utilità.

Da questa premessa l'analisi si sposta verso una questione che riguarda direttamente il futuro dell'economia e delle imprese: che cosa accadrà quando la tecnologia sarà in grado di sostituire una parte crescente del lavoro umano nei processi produttivi?

L'intelligenza artificiale, la robotica e l'automazione non rappresentano infatti soltanto nuovi strumenti destinati ad accrescere la produttività. Potrebbero modificare progressivamente la struttura stessa del capitalismo. Se una macchina o un sistema di intelligenza artificiale è in grado di svolgere una determinata attività con maggiore efficienza, minori costi e senza l'impiego di lavoro umano, la sostituzione del lavoro diventa, dal punto di vista economico, una scelta razionale.

È qui che emerge un possibile paradosso sistemico.
Il capitalismo può accrescere enormemente la propria capacità produttiva attraverso la tecnologia; ma, nello stesso tempo, il lavoro costituisce ancora una delle principali modalità attraverso cui una parte significativa della popolazione ottiene il reddito necessario per partecipare al consumo.

Se la sostituzione tecnologica del lavoro procedesse più rapidamente della capacità del sistema economico di redistribuire reddito e potere d'acquisto, potrebbe emergere una contraddizione tra crescente capacità produttiva e insufficiente capacità di consumo.

Non si tratta, dunque, semplicemente di chiedersi quanti posti di lavoro verranno sostituiti dall'intelligenza artificiale o dalla robotica. La questione più profonda riguarda il funzionamento del circuito economico nel suo complesso: se è possibile produrre sempre più beni e servizi con una quantità progressivamente minore di lavoro umano, attraverso quali meccanismi il sistema continuerà a generare reddito, domanda e consumo sufficienti ad assorbire quella stessa produzione?

La domanda diventa allora molto più ampia della semplice evoluzione tecnologica: può il neo capitalismo adattarsi a una società nella quale il lavoro umano non sia più economicamente necessario nella misura attuale?

È questa, in definitiva, la questione che il saggio propone. Non una condanna del mercato, dell'impresa o dell'innovazione tecnologica, ma una riflessione sulla possibilità che la stessa tecnica sviluppata dal capitalismo possa progressivamente modificare, e forse mettere in discussione, alcune delle condizioni economiche e sociali sulle quali il neo capitalismo contemporaneo si fonda.

La domanda che ogni imprenditore dovrebbe porsi: non solo come sopravvivere al cambiamento, ma se il sistema dentro cui opera sarà ancora riconoscibile domani. (M. P.)

NEOCAPITALISMO COME VISIONE DEL MONDO: IMMANENZA, TECNICA E CRISI ONTOLOGICA

di PAOLO FALCONIO *

Questo saggio propone un'analisi del neo capitalismo non come semplice sistema economico, bensì come Weltanschauung, una visione del mondo capace di modellare categorie cognitive, valori, forme della soggettività e rapporti sociali. Attraverso un approccio interdisciplinare che intreccia filosofia politica, economia, sociologia e teoria della tecnica, il lavoro esamina la trasformazione del capitalismo da modello produttivo a paradigma culturale autoreferenziale, approfondendo il ruolo della finanziarizzazione, il rapporto con lo Stato, la costruzione dell'individuo contemporaneo e l'emergere della tecnica come possibile principio ordinatore destinato a superare la stessa logica del capitale che ciecamente la concepisce solo come nuova opportunità di accumulo..

L'obiettivo del saggio non è formulare una critica ideologica né proporre un ritorno ai modelli politici ed economici del Novecento. Non intende mettere in discussione concetti come laproprietà privata o la libertà di impresa. Vi sono molte facce del capitalismo che non possono essere fraintese con quello liberista. Pensiamo al capitalismo liberale o a quello Keynesiano. Esso non intende rivalutare il comunismo, il socialismo reale o altre esperienze storiche che hanno mostrato, anch'esse,

profondi limiti teorici e pratici.
L'analisi si colloca piuttosto in una prospettiva descrittiva e critica, volta a individuare le trasformazioni strutturali della modernità e le tensioni generate dall'attuale configurazione del capitalismo globale.
La finalità è quella di offrire strumenti interpretativi che favoriscano un dibattito aperto e rigoroso sul futuro delle società contemporanee,

nella convinzione che le sfide poste dalla finanziarizzazione, dall'intelligenza artificiale, dalla crisi del senso e dalla crescente autonomia della tecnica richiedano categorie nuove e soluzioni innovative, capaci di andare oltre la tradizionale contrapposizione tra capitalismo e comunismo.
Più che indicare risposte definitive, il saggio intende porre le domande fondamentali necessarie a immaginare nuovi paradigmi economici, politici e antropologici adeguati alle trasformazioni del XXI secolo.

1. Premessa metodologica

L'analisi del capitalismo come sistema economico ha occupato generazioni di pensatori, da Marx a Weber, da Schumpeter a Braudel. Tuttavia, ridurre il capitalismo alla sola dimensione economica significa fraintenderne la natura più profonda.
Il capitalismo non è semplicemente un modo di produzione: è una "Weltanschauung", una visione del mondo che plasma categorie cognitive, strutture affettive e orizzonti valoriali. È in questo senso che la presente analisi intende muoversi, esplorando le fondamenta ideologiche del capitalismo, la sua crisi interna nella forma finanziaria, e il suo rapporto con la tecnica come superamento dello stesso

2. Il Capitalismo come *Weltanschauung*: l'infinito senza fine

La distinzione fondamentale da cui occorre partire è quella tra mezzo e fine. Un sistema economico, nella sua accezione classica, è strumentale rispetto a un fine esterno: la prosperità della comunità, la realizzazione del bene comune, la gloria di Dio, la potenza della nazione. Il capitalismo, nella sua maturità storica, ha progressivamente eliminato qualsiasi finalità esterna a sé stesso, divenendo sistema autotelico e autoreferenziale.

Questa struttura trova la sua espressione più nitida nel concetto di "sviluppo infinito". La crescita — misurata in PIL, in tassi di profitto, in espansione dei mercati — non è orientata verso alcun telos extramondano: essa è fine a sé stessa.
Come ha osservato Walter Benjamin nel suo frammentario "Kapitalismus alsReligion"1921), il capitalismo è un culto senza tregua e senza misericordia, in cui il debito sostituisce il peccato e l'accumulazione sostituisce la redenzione. L'infinito capitalistico non è l'infinito della mistica né quello della metafisica: è l'infinito del processo, del ciclo, della riproduzione allargata.
Questa assenza di fine — nel doppio senso di "scopo" e di "termine" — è precisamente la fonte della sua forza ideologica. Un sistema che non ha fine non può essere giudicato rispetto a un fine: esso si sottrae alla critica teleologica e si presenta come orizzonte naturale dell'esistenza umana.

3. L'individuo capitalistico: l'*actio mentis* spinoziana come dispositivo di soggettivazione

Se il capitalismo è una visione del mondo, esso deve produrre i soggetti adeguati a sé stesso. Il processo di soggettivazione capitalistica si articola attraverso tre categorie fondamentali: denaro, produzione e consumo. L'individuo capitalistico è colui che si comprende come produttore di valore, consumatore di merci e detentore — effettivo o aspirato — di denaro.
Il riferimento all'actio mentis spinoziana è qui particolarmente fecondo. In Spinoza, l'azione della mente è l'atto attraverso cui l'intelletto si appropria adeguatamente delle cause delle proprie idee, superando la passività delle idee inadeguate.
Il capitalismo opera, per paradosso, un'inversione di questa struttura: esso produce soggetti che si percepiscono come attivi — intraprendenti, creativi, autonomi — ma che sono in realtà attraversati da determinazioni strutturali che non controllano né comprendono. L'actio mentis capitalistica è un'autonomia simulata: il soggetto è convinto di agire, ma agisce secondo copioni già scritti dalla logica dell'accumulazione.
L'etica che ne deriva è radicalmente immanente. Essa non chiama l'individuo verso un ordine trascendente ma lo riconsegna, in ogni istante, alle categorie del mercato. Il valore non è più una categoria metafisica o morale: è un prezzo. La virtù non è più un orientamento verso il bene: è un'efficienza. Il tempo non è più il tempo della salvezza: è il tempo della produttività.

4. Le crisi come momento interno del capitale

Un argomento frequentemente opposto al capitalismo è la sua instabilità ciclica: le crisi economiche sembrerebbero testimoniare la fragilità strutturale del sistema. Tuttavia, come ha mostrato con precisione Joseph Schumpeter nel concetto di "distruzione creatrice", e come Marx stesso aveva anticipato nell'analisi dei cicli del capitale, le crisi non sono estranee al capitalismo: ne sono momenti costitutivi.
La crisi svolge una funzione di selezione e rigenerazione: elimina le imprese meno efficienti, rivalorizza il capitale deprezzato, apre nuovi spazi di accumulazione. In questo senso, la crisi è "occasione" prima ancora che catastrofe. Essa non interrompe il ciclo del capitale: lo rilancia su basi rinnovate.

Questo schema trova conferma nelle grandi crisi del Novecento e del XXI secolo. La crisi del 1929, quella del 2008, le turbolenze post-pandemiche hanno in ogni caso generato risposte che, pur modificando le forme del capitalismo, ne hanno preservato e spesso rafforzato la logica di fondo. Il sistema ha una straordinaria capacità di metabolizzare le proprie contraddizioni.
Ma se il Capitalismo si rigenera, spesso le conseguenze umane e sociali sono profonde.

5. Lo Stato come salvagente e come variabile dipendente

Il rapporto tra neo capitalismo e Stato è uno dei nodi teorici più complessi della modernità politica.
La vulgata neo liberale vorrebbe lo Stato come antagonista del mercato: ogni intervento pubblico sarebbe una distorsione dell'ordine spontaneo degli scambi. La realtà storica rivela una struttura assai più ambivalente.
Lo Stato è, per il capitale, il salvagente ultimo. Nelle fasi di crisi acuta — 1929, 2008 — è lo Stato che interviene per socializzare le perdite, garantire la liquidità, salvare gli istituti sistemicamente rilevanti. È lo Stato che mantiene l'ordine giuridico senza il quale nessun contratto sarebbe possibile, nessun diritto di proprietà garantito. Il capitale, per quanto si presenti come ordine autosufficiente, dipende strutturalmente dalla potenza coercitiva e normativa dello Stato.
Tuttavia, nelle fasi di espansione, quando il quadro economico è favorevole e i profitti abbondanti, il capitale tende a relegare lo Stato ai margini, presentando l'intervento pubblico come inefficiente, distorsivo, obsoleto. Questa oscillazione — dallo Stato come nemico allo Stato come garante e viceversa — rivela la natura strumentale del rapporto: lo Stato non è mai un principio autonomo nella logica capitalistica, ma una variabile dipendente dalle esigenze del ciclo di accumulazione.

(prima parte)

*** Paolo Falconio**
Honorary Member of the Rectorate and Lecturer at the Sociedadde Estudios Internazional (SEI) Madrid

Profesor for the Master's programs in International Relations and at the CEU Fernando III University (Sevilla)

Former Member of the Faculty at LUISS Business School in Rome

NOLAN E IL BUCO NERO DI ODISSEO

L'*Odissea* di Cristopher Nolan non si discosta dal motivo ispiratore che attraversa la sua filmografia: la mozione degli affetti. In particolare ha un evidente rapporto con *Interstellar*, lì una figlia va alla ricerca del padre finito in un buco nero e nel suo vagabondare nel cosmo fa i conti con i temi cari al regista: il destino dell'umanità (il papà viaggia alla ricerca di nuovi mondi); L'apocalisse imminente (la Terra battuta da tempeste di sabbia); Il senso di sopravvivenza (una passeggiata su un pianeta sconosciuto costa anni e anni di vita); il viaggio come esperienza filosofica dentro noi stessi; lo stupore e la curiosità verso nuovi mondi. E chi più di Odisseo poteva incarnare tutte queste tematiche? Con un'aggiunta non marginale: il rapporto con il trascendente, l'inspiegabile, la divinità e la legge, l'ossequio agli dei, ci condizionano ma non tarpano del tutto la voglia di spingerci oltre con il conseguente bagaglio di sensi di colpa.

C'è già in apertura del film un riferimento cinefilo che ci avvisa sullo stravolgimento delle regole e il nuovo che avanza: quel cavallo di legno spiaggiato che nasconde l'inganno, motore della caduta di Troia. Viene immediatamente in mente la Statua della Libertà sommersa in parte dalla sabbia sulla spiaggia che apre *Il pianeta delle scimmie*. La sfida agli dei con la decapitazione della statua di Atena, la dea pietosa che accompagna il pellegrinaggio nel mondo di Ulisse si estrinseca nella disattesa costante della legge di Zeus, il codice sacro che imponeva nell'antica Grecia l'obbligo di accogliere, nutrire e proteggere ogni viaggiatore. Un chiaro riferimento all'oggi e al dramma dei migranti. Gli fa da contraltare la minaccia d'invasione degli uomini del mare che nessuno conosce e che è un chiaro riferimento alle nostre paure per l'ignoto che ci fa trasgredire ancora oggi la legge di Zeus. Il lungo vagabondare sta a rappresentare la pena di vivere dell'uomo di ieri e di oggi eternamente in bilico tra l'osservanza delle regole e la tentazione di trasgredire le regole stesse. Cosa è d'altronde l'inganno messo in atto da Ulisse per porre fine alla guerra di Troia se non una sfida agli dei, la sfrontatezza di ergersi a giudice dei destini di due popoli (come Oppenheimer e la sua devastante "creatura"), magari in contrasto con il volere degli dei con conseguenze traumatiche non solo per i troiani. Agamennone tradito al suo ritorno da Clitemnestra come corollario al sacrificio di Ifigenia, per andare a fare la guerra, in Aulide sotto la regia dello stesso Ulisse.

Nella rilettura di Nolan dell'Odissea manca «Io sono Nessuno» a Polifemo ma soprattutto Nausicaa, figlia del re dei Feaci Alcinoo che regna sull'isola di Scheria (l'odierna Corfù). Non tutti la pensano così. Secondo il saggista William Butler, in un suo scritto di fine Ottocento, è collocata in Sicilia quale principessa di Drepana, ora Trapani. La principessa assurta ad archetipo del gioco con fini essenzialmente ludici e non agonistici sarebbe l'autrice del secondo poema attribuito a Omero. E' probabile che Nolan abbia fatta sua questa tesi se è vero che il saggista inglese ha sostenuto che le avventure dell'opera si sviluppano attorno alla Sicilia e se il regista inglese (come Butler) ha ambientato molti episodi del film tra le Eolie e le Egadi. Favignana è contrabbandata per Itaca e si trova in provincia di Trapani.
The last a but not the least, la rinuncia a Nausicaa potrebbe voler dire che il tempo dei giochi è terminato. Troppa *hybris* e troppi muscoli in evidenza nel mondo. Trasgredendo un'ultima volta al poema millenario (pare che sia stato trascritto o tramandato oralmente intorno al 1000 a.C.), Ulisse, consumata la vendetta sui Proci, lascia il trono a Telemaco e parte con Penelope verso ovest, verso l'ignoto, superando le paure dei popoli del mare. La vita non offre appigli, speranze, è un'eterna lotta fra le Regole e la voglia di osare.

Se sarà ricordato al di là degli incassi monstre, l'*Odissea* di Nolan lo deve anche alla sequenza della maga Circe sull'isola di Vulcano. Sequenza da film di genere horror ma di qualità a conferma che il regista inglese sa far convivere i momenti alti e quelli più popolari in una confezione sontuosa.

[Paolo Smoglica]

Timperio &partners

Intercettiamo il cambiamento

ASSOCIAZIONE ITALIANA UTILITY MANAGER
ASSIUM

DIZIONARIETTO DI POLITICA

di Filippo Montefusco

Woke, wokismo.

Il termine ''woke'' è tornato al centro del dibattito politico internazionale dopo che, alcuni giorni fa, **Alexandria Ocasio-Cortez**, esponente di primo piano del Partito Democratico statunitense, riprendendo la frase di un collega di partito, lo ha definito ''crazy'', cioè folle, assurdo, insensato. Ma cos'è stato ''woke'' nella stagione politica U.S.A. degli ultimi decenni? Che cosa s'intende con questa parola? Senza farne tutta la storia, ci limitiamo a dire che essa deriva da un'espressione usata nel secolo scorso dai neri d'America, che si opponevano alla segregazione razziale imperante in quel paese, che può essere tradotta con ''stai all'erta, vigila''. Dunque, una parola d'ordine che via via ha assunto il significato onnicomprensivo di indicare chi lotta contro ogni forma di razzismo, di sessismo e di discriminazione. Insomma, ''woke'' è una cultura di matrice progressista, che si è diffusa anche in Europa e nel nostro paese, spesso con accenti così radicali da esporsi sia alle critiche aspre degli ambienti della destra politica e culturale, sia alla dialettica interna al frastagliato mondo della sinistra nostrana. Su quest'ultimo versante l'obiezione fondamentale, che sembra di capire anche l'Ocasio-Cortez ha recepito, secondo alcuni osservatori, però, per ragioni soprattutto tattiche (meno linguaggio identitario, maggiore capacità di parlare a un elettorato che non si riconosce nell'universo culturale delle élites progressiste), deriva da un'analisi marxista dell'economia e della società. ''La questione non è - ha scritto Mimmo Cangiano - se la sinistra debba essere più o meno woke. La questione è perché, nella sinistra contemporanea, conflitti sociali che hanno una radice materiale siano stati progressivamente tradotti in conflitti culturali''. Si è affermata ''una politica che può combattere la discriminazione (razziale, sessuale, ecc..) senza necessariamente mettere in discussione le condizioni sociali che la producono''(l'articolo di Cangiano è apparso su ''il Manifesto '' domenica 23 agosto 2026). Dunque, l'emancipazione non può essere disgiunta dalla redistribuzione della ricchezza, la critica delle gerarchie simboliche (suprematismo, ecc..) deve trovare il suo fondamento nella lotta alla riproduzione meccanicistica delle gerarchie materiali attuali, al turbo-capitalismo di questo secolo, al ''tecno-feudalesimo'' disumanizzante.
Si parla di una nuova fase della cultura ''woke'' (la ''woke 2'') che dovrebbe unire ciò che fin qui è stato colpevolmente disgiunto: la lotta contro l'oppressione con la lotta contro lo sfruttamento.

ARTE, IMPRESA E INCANTESIMI

Dall'incontro misterioso al potere della mente: la "magia"" positiva di Devid Brattella

C'è un momento preciso in cui la vita di Devid Brattella - oggi 40 anni e imprenditore nel settore edile, ha preso una direzione inaspettata. Si trovava da piccolo nei corridoi di un ospedale a Torino, accanto a sua madre mentre il fratello era ricoverato, quando un uomo si è avvicinato loro. Dopo essersi presentato, quel signore, di cui Devid preferisce ricordare solo le iniziali, A.G.R., gli ha poggiato una mano sulla testa pronunciando poche parole destinate a restare stampate nella sua memoria: "Hai un dono, fanne un buon uso". Subito dopo, dell'uomo si sono perse le tracce, "era davvero svanito nel nulla", puntualizza Devid, che sottolinea: "Quel messaggio è rimasto però nella mia mente".

Diversi anni dopo, durante le giornate di scuola, un episodio all'apparenza semplice gli ha permesso di dare un senso alle parole dettate dall'uomo sconosciuto.
Poggiando la mano sulla schiena di un amico in difficoltà per un dolore, quel dolore si calmò. Devid nel ragionarci sopra, comprese che l'effetto benefico non derivava da un potere occulto, o da una ignota magia, ma da un uso consapevole del linguaggio e della suggestione positiva. La vera scoperta risiedeva nella capacità di stimolare la mente delle persone per farle stare meglio.

Da quell'episodio, racconta Devid a Metropolitan post, è nato un percorso di crescita e sperimentazione costante. Si è messo alla prova con i parenti, poi gli amici e anche un salto nelle performance su strada. Una formazione che gli ha permesse di unire le tecniche del prestigio con la psicologia e il mentalismo, trasformando quella sua attitudine in una professione singolare, se non unica. Abbiamo conosciuto Devid durante una festa popolare e abbiamo visto la riuscita alla perfezione delle sue tecniche. Ci siamo incuriositi decidendo di intervistarlo.

Lei ci dice che ogni persona ha un potere intrinseco di auto guarigione che può essere indirizzato. Lei è in grado di favorire questa capacità?

"Faccio un esempio. Durante gli spettacoli piccoli e grandi si ritrovano sullo stesso piano. Che si tratti di matrimoni, compleanni senza limiti di età — dai 10 ai 60 anni e oltre —, comunioni, cresime o cene aziendali, il potere di questa esperienza fa bene a chiunque. Le persone si staccano dalla frenesia quotidiana per ritrovare se stesse".

Per lei queste condizioni di partenza del suo "pubblico" sono importanti?

"Si parte sempre dal gioco e dall'intrattenimento per poi guidare la mente verso un'autosuggestione positiva: un vero e proprio "reset" interiore che aiuta ciascuno a evolvere e a fare incredibilmente di più anche nei giorni a venire"

Quello che lei riceve in cambio è una sorta di relazione positiva, ma funziona sempre?

"Si funziona ma con una avvertenza. Non bisogna aver paura di donare. Questo il senso ad esempio di una profonda empatia, non ragionare e cercare a tutti i costi una spiegazione, ma avere la semplicità di empatizzare. Cioè per un po di tempo, magari brevissimo, di lasciare se stessi e donarsi. Se si arriva a questo allora le cose funzionano. Non c'è nessun sforzo perché è una relazione istantanea".

Lei prevede anche la trasmissione di questo "sapere" a nuovi apprendisti?

"Si è un mio obiettivo quello di creare percorsi dedicati sia ai più giovani, focalizzati principalmente sull'arte del prestigio e dell'illusionismo, sia agli adulti, indirizzati maggiormente verso le dinamiche del mentalismo e della crescita personale".

Per l'esperienza che finora ha avuto quali reazioni ci sono state?

"Il più delle volte di meraviglia, poi affinando lo studio si entra in una una fase più delicata, ossia far leva sulle proprie possibilità, in questo caso alcuni temono di avventurarsi troppo e rinunciano. Naturalmente ogni sforzo o passione richiede un certo grado di fiducia in se stessi e negli altri".

Lei fa l'imprenditore edile quindi un campo molto pratico, le sue tecniche o il suo "tocco" le sono utili?

"L'importante è essere affidabili. Sul lavoro, nel gioco e nella vita. Come è ovvio non tutto va nel verso giusto, tuttavia, con un po di convinzione, impegno e anche candore nel senso di spontaneità, ogni cosa prende le qualità che noi desideriamo proiettarci e realizzare"

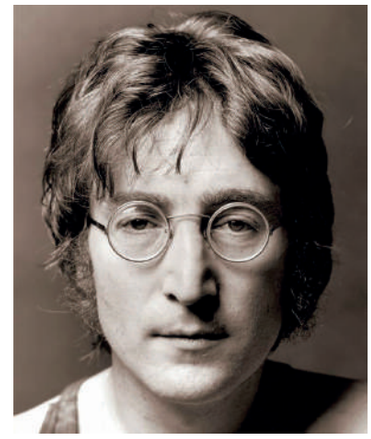
Lei pensa che farà una piccola scuola di altri Devid?

"Ci provo, è un modo per far sì che il "dono" ricevuto nei corridoi di quell'ospedale continui a generare impatto positivo attraverso nuove generazioni di artisti" [R.S.]

Teaenergia®
Luce e Gas dal 1908 gruppo Tea
Viale Nettuno 92
francavilla al mare (CH)
085/2195437
mobile 320-4485575
mail: alex.timperio@teaspa.it

LA FISICA DELLA FRAGILITÀ

L'addio all'illusione di controllo. Il futuro come possibilità



La vita è ciò che
ti accade
mentre sei occupato
a fare altri piani

Nel primo articolo abbiamo iniziato a scardinare l'idea che l'essere umano sia un ingranaggio di un meccanismo perfetto, scoprendo che la fisica quantistica ci restituisce un'immagine della realtà vibrante e relazionale. Oggi esploriamo il primo vero passaggio di questa rivoluzione: il crollo della prevedibilità assoluta e la fine dell'illusione di controllo.

1. L'illusione della macchina
Per secoli la scienza classica ci ha promesso che, conoscendo ogni singola variabile iniziale, il futuro sarebbe diventato un libro aperto e interamente dominabile. Questo dogma si è trasferito dentro di noi: ci siamo convinti di dover pianificare ogni esito, anticipare ogni rischio e correggere ogni errore per sentirci al sicuro.

2. La lezione dell'elettrone e il peso dell'ipercontrollo
Il principio di indeterminazione di Heisenberg ha inferto un colpo definitivo a questa certezza, dimostrando che a livello fondamentale la natura sfugge a una precisione assoluta. Si prenda l'elettrone: non possiamo conoscerne contemporaneamente con esattezza la posizione e la velocità, perché la sua traiettoria non è un binario rigido, ma una nuvola di probabilità, uno spazio di infinite potenzialità aperte. Eppure, la nostra cultura — e ancor prima la nostra storia interiore — continua a soffrire di un cronico ipercontrollo. Quella mania per i cronoprogrammi lineari non è che il residuo della nostra parte più razionale, il frutto di ingiunzioni, decreti e prescrizioni familiari o ambientali che ci hanno insegnato a temere l'imprevisto e a vergognarci del fuori programma.

3. Il costo di sentirsi sbagliati
Viviamo nell'ansia di blindare le nostre scelte affettive, professionali ed esistenziali, come se il dolore o la deviazione fossero anomalie da estirpare. Quando le cose sfuggono di mano, ci sentiamo fallimentari, scambiando l'incertezza della vita per un nostro difetto di fabbrica. Traslare questa consapevolezza nella vita quotidiana significa compiere un atto di profonda liberazione interiore. Nelle relazioni, ad esempio, pretendere di prevedere le reazioni del partner, di indirizzare i figli su binari immacolati o di sterilizzare ogni conflitto è una fatica disumana che spegne la vitalità del legame. Il futuro non è un conto alla rovescia da catechizzare con i grafici della produttività, ma un orizzonte di possibilità. Accettare la probabilità significa fare i conti con la nostra costitutiva fragilità: ammettere che non tutto dipende da noi, che la vita conserva un margine di opacità e che proprio in questo spazio di non-controllo fiorisce la vera libertà di scegliere chi essere.

4. Una proposta di lavoro personale
Per iniziare a sperimentare questo cambiamento nella pratica, ti propongo di fare questo piccolo esercizio di consapevolezza: individua oggi stesso un'area della tua vita o una relazione in cui ti accorgi di stare lottando con una pianificazione rigida, pretendendo che le cose vadano esattamente come la tua mente ha stabilito. Scrivi su un foglio qual è l'esito catastrofico che temi di più se le cose dovessero sfuggire al controllo. Poi, prova a compiere un gesto simbolico di rilascio: immagina di svuotare le mani da quella pretesa e concediti di sostare per qualche minuto nell'incertezza, domandandoti non come rimettere in piedi il piano, ma quale spazio di novità potrebbe aprirsi se smettessi di difenderti dal futuro.

5. Il coraggio di lasciarsi portare
Abbandonare l'onnipotenza del controllo non vuol dire scivolare nella rassegnazione passiva, bensì compiere un radicale cambiamento di postura esistenziale. Significa smettere di obbedire ai vecchi copioni della nostra testa per scoprire che, spesso, la vita ci viene incontro proprio mentre siamo distratti dai nostri sforzi di pianificazione. Quando ci autorizziamo a mollare la presa e a non avere risposte definitive, lo spazio interiore si distende e si dilata. Questa apertura alle infinite possibilità non è un vuoto da temere, ma il varco in cui torna a respirare la nostra ricerca di senso: è lì che la vita smette di essere un compito da eseguire e ridiventa una domanda da abitare, un opera d'arte da creare.
La fisica quantistica ci incoraggia a fare questo salto: l'imprevedibilità è la condizione stessa del divenire. Aveva ragione John Lennon quando - riadattando una frase del Reader's Digest per un suo brano musicale - ricordava che la vita è semplicemente ciò che ti accade mentre sei occupato a fare altri piani. Allora, aprirsi alla probabilità significa fare finalmente pace con il fatto che la bellezza dell'esistenza risiede proprio nel coraggio di lasciarsi portare dal mistero delle sue infinite potenziali direzioni.

[Fernando Pallini]

Se desideri condividere la tua riflessione sull'esercizio proposto o aprire un confronto sui contenuti dell'articolo in uno spazio riservato e protetto, puoi inquadrare il QR code.

PSICHE AL CENTRO: AL VIA L'VIII EDIZIONE DEL FESTIVAL DELLA PSICOLOGIA ABRUZZESE

"*Viaggio dentro le emozioni: uno spazio aperto a tutti per comprendere chi siamo e dove stiamo andando.*"

Torna l'atteso appuntamento con il Festival della Psicologia Abruzzese. Nato nel 2019 su iniziativa dell'associazione Altrapsicologia e della coordinatrice regionale Cinzia D'Amico, l'evento si consolida quest'anno come una realtà stabile, diffusa e di primo piano nel panorama culturale della regione, con il patrocinio della Regione Abruzzo, dei Comuni che ospiteranno le varie tappe, del CPO della Regione Abruzzo e dell'Ordine delle Psicologhe e degli Psicologi d'Abruzzo.
L'ottava edizione propone un viaggio itinerante che apre le scienze umane al grande pubblico. L'obiettivo? Diffondere la cultura della salute mentale e del benessere psicologico attraverso seminari, convegni, incontri divulgativi e laboratori esperienziali ad accesso libero.
Un mese di eventi gratuiti lungo tutta la regione
Un programma ricco e capillare, pensato per incontrare studenti, professionisti, aziende e semplici curiosi in alcune delle sedi più suggestive del territorio:
• 7 novembre (Vasto): Inizio dei lavori presso il Polo bibliotecario Mattioli
• 13 novembre (Penne e Pescara): La mattina a Penne spazio ai giovani delle quinte superiori con la straordinaria partecipazione di Luigi Di Giosaffatte Direttore Generale di Confindustria Abruzzo Medio Adriatico e Luca Di Filippo. Nel pomeriggio, la Sala Tosti dell'Aurum di Pescara ospiterà una sessione dedicata alle imprese, coordinata da Luigi Antonelli (CEO Omnia Professional Advisor), insieme ad ospiti straordinari.

• **14 e 15 novembre** (Pescara): La Sala Europa dell'Aurum diventa il cuore pulsante del Festival con due giornate interamente focalizzate sul benessere psicofisico.

•**21 novembre** (L'Aquila e Chieti): Eventi in parallelo al Palazzetto dei Nobili a L'Aquila e a Chieti.

•**28 e 29 novembre** (Teramo): Gran finale della manifestazione.

Perché partecipare? "La salute mentale è un diritto di tutti: scopri come la psicologia può trasformare e arricchire la tua quotidianità."
L'ingresso a tutti gli appuntamenti del Festival è completamente gratuito e aperto a tutta la cittadinanza. Un'opportunità unica per prendersi cura di sé e della propria comunità.
Puoi seguire gli aggiornamenti sul Festival, il programma completo e tutte le info su appuntamenti e ospiti, sui nostri canali social Facebook e Instagram "Festival Psicologia Abruzzo".

PROGETTO "DOPO DI NOI"

Il mondo della disabilità evidenzia il grave problema sociale del Dopo di noi, ovvero l'assistenza nel futuro delle persone diversamente abili dopo la morte dei genitori.

Questa galassia silente vive con dignità il presente e con angoscia il futuro. I Soci del Club Rotary di Chieti Ovest, in un percorso di studi e di ricerche che dura da diversi anni, alla luce della collaborazione fattiva e costante con una Organizzazione Di Volontariato che opera sul territorio, ha elaborato un progetto denominato "Dopo di Noi" che mira ad analizzare possibili soluzioni a questi problemi.

Si evidenzia che l'applicazione dei contenuti ed idee di tale progetto sta concretizzando già frutti ampiamente positivi con la ODV e di cui parleremo in un imminente prossimo futuro.
Il sistema tradizionale della giurisprudenza prevede che, alla morte dei genitori ed in mancanza di ulteriori sostegni, il disabile entri nella sfera di protezione del giudice tutelare ed amministratore di sostegno.
Ricerche sociologiche qualificate certificano che le famiglie cercano di evitare grandi strutture di ricovero istituzionalizzate, prediligendo piccole comunità o residenze assistite che promuovono l'autonomia e l'inclusione sociale. I ragazzi non sono soli, ma convivono con altre persone disabili, imparando a relazionarsi tra di loro ed a gestire gli impegni con il gruppo.
In questa operatività è di fondamentale importanza la conoscenza del territorio e l'aderenza al tessuto sociale locale.

Nella sua estensione dettagliata ed articolata, nel progetto si analizzano i criteri di creazione ed organizzazione giuridica della residenza assistita (trust, polizze assicurative, fiduciaria, vincoli di destinazione), le legislazioni vigenti, l'analisi della legge 112/2016, vero punto focale del "Dopo di Noi" (applicazione, contributi a fondo perduto), limiti ed estensioni giuridiche della legge 104/92 in materia edilizia dedicata alle persone diversamente abili. Forme innovative per il reperimento delle risorse finanziarie (certificato di partecipazione: azionariato popolare senza diritto di possesso e dividendo, crowdfunding, for funding); legislazione fiscale in merito alle donazioni, sia in denaro che in materiale di consumo agli Enti del Terzo Settore. Dei quattro capitoli di cui è composto l'elaborato con i temi descritti, l'ultimo è dedicato alla gestione economica della struttura.
La ministra Alessandra Locatelli del Ministero della disabilità

ha indetto a Rimini dal 25 al 27 giugno, la manifestazione nazionale EXPOAID 2026 riguardante l'universo delle persone speciali, invitando tutti i 14 Distretti Rotary di Italia. Per il Distretto 2090 (Umbria, Marche, Abruzzo e Molise) sono stato relatore del progetto "Dopo di Noi" in oggetto, ritenuto a livello Rotary un "Progetto – pilota" in merito.

L'elaborato è consultabile sul sito
info@rotarychietiovest.it
Vincenzo Di Peco
vdipeco@libero.it

INFRASTRUTTURE PRODUTTIVE

La continuità operativa: il vero valore della rete

Nessun imprenditore accetterebbe di perdere 960 ore di lavoro. Eppure, quando si parla di connessione, questo rischio viene spesso sottovalutato.
Immaginiamo un'azienda che ha appena inaugurato una nuova sede. Ha investito in un edificio moderno, in macchinari efficienti e in ambienti di lavoro progettati per sostenere la crescita. Lo stabilimento sorge però in una zona montana, dove le infrastrutture digitali sono meno sviluppate. La connessione viene considerata un servizio accessorio e si sceglie una soluzione economica, ritenuta adeguata alle necessità quotidiane.
Un giorno la rete si interrompe. Per due intere giornate gran parte delle attività aziendali rallenta o si ferma. I programmi gestionali non sono raggiungibili, gli ordini non vengono elaborati, i documenti non sono disponibili e la comunicazione con clienti e fornitori diventa difficile. Sessanta persone non possono svolgere regolarmente il proprio lavoro. Il bilancio è di 960 ore di lavoro perse.

Questa situazione mette in evidenza un concetto sempre più importante: la *continuità operativa*. Significa garantire che l'azienda possa continuare a lavorare anche quando si verifica un imprevisto, riducendo al minimo interruzioni, ritardi e perdite economiche.

Questa non è una storia contro qualcuno, è un esempio (realmente accaduto) di ciò che può avvenire quando la rete viene considerata una semplice utenza e non l'infrastruttura produttiva sulla quale viaggiano ordini, pagamenti, documenti, sistemi gestionali, collegamenti con clienti e fornitori e, sempre più spesso, gli strumenti di Intelligenza Artificiale. Se questa infrastruttura non è adeguata alle esigenze dell'impresa, l'intera organizzazione diventa più vulnerabile.

Secondo la Commissione europea, lo sviluppo di reti digitali ad alta capacità è una condizione fondamentale per aumentare la competitività delle imprese e sostenere l'innovazione. Anche la strategia nazionale per la banda ultralarga individua nelle infrastrutture digitali un elemento decisivo per la crescita economica e per ridurre il divario tra i territori.
Per le imprese abruzzesi questo tema assume un valore ancora maggiore. Operare nelle aree interne o nei piccoli insediamenti produttivi significa spesso confrontarsi con collegamenti meno performanti rispetto ai grandi centri urbani.
Per questo la qualità della rete dovrebbe essere valutata con la stessa attenzione riservata agli impianti produttivi, alla sicurezza o all'approvvigionamento energetico. Non è una semplice utenza: è una componente essenziale della continuità operativa e della capacità di competere.

La vera domanda, quindi, non è quanto costi una connessione più affidabile ma "*quanto costerebbe alla tua azienda fermarsi proprio nel momento in cui un cliente ha bisogno di te?*"
Nel prossimo articolo parleremo di come sensori e dispositivi connessi possano aiutare le imprese a prevenire i guasti, ridurre i tempi di fermo e trasformare i dati in decisioni migliori.

[Gennaro Garofalo]

La Nave
dal 1950
Viale Kennedy, 2 • Francavilla al Mare (CH)
Tel. 085 817115 • Enrico 331 3268844 • Vincenzo 393 8860893
ristorantelanave1950@gmail.com

GELATERIA
Tennis Bar
dal professore
Piazza Sirena, 9a
FRANCAVILLA AL MARE
085.8424280
gelateriatennis@gmail.com
FOLLOW US

PAOLO FEDERICO:
IL DIRITTO A RESTARE COMINCIA DA SERVIZI, IMPRESE E COMUNITÀ

***Il sindaco di Navelli**: "Un piccolo borgo può attrarre giovani e nuove famiglie se offre scuola, sanità, sicurezza e connessioni. Lo zafferano? Non basta coltivarlo: bisogna trasformarlo e creare valore"*

di **Michela Santoro**

Il sindaco di Navelli **Paolo Federico** e il Commissario UE **Raffaele Fitto**

Il "diritto a restare" non può essere soltanto una formula europea. Per diventare concreto nelle aree interne deve tradursi in servizi, opportunità di lavoro, connessioni e sostegno a chi vuole aprire un'attività. È la convinzione di Paolo Federico, sindaco di Navelli, piccolo comune aquilano che negli ultimi anni ha puntato sul rafforzamento dei servizi essenziali, sulla banda larga e sul sostegno alle iniziative imprenditoriali.
Nella prospettiva della strategia europea sul "Right to stay", annunciata dal vicepresidente della Commissione Ue Raffaele Fitto, Navelli offre un caso locale: un borgo che prova a contrastare lo spopolamento non soltanto valorizzando la propria identità, ma creando le condizioni pratiche per abitare, lavorare e fare impresa.

Sindaco, cosa significa "diritto a restare" per un piccolo comune come Navelli?
"Significa innanzitutto fare in modo che chi vive qui non sia costretto ad andare via e che chi arriva da fuori trovi motivi concreti per fermarsi. Non basta parlare di qualità della vita o di bellezza dei borghi: un piccolo centro non può sopravvivere senza servizi essenziali. Scuola, sanità, trasporti e sicurezza sono la base. Tutto il resto viene dopo."

Su quali servizi avete lavorato in questi anni?
"Abbiamo cercato di consolidare ciò che dà sicurezza alle famiglie: la presenza dei carabinieri, l'ufficio postale aperto durante tutta la settimana, la guardia medica, il medico di base e la postazione del 118. Sul fronte della scuola abbiamo il nido, aperto da tre anni, oltre alla scuola dell'infanzia e alla primaria. Per una famiglia, sapere che i figli possono crescere e studiare nel proprio paese è un elemento decisivo."

Anche la connessione digitale può incidere sulla scelta di vivere in un'area interna?
"Certamente. Abbiamo investito molto sulla banda larga e sulla fibra. Oggi una buona connessione non è un servizio accessorio: è una condizione per lavorare, studiare, gestire un'attività o scegliere di abitare in un borgo. C'è chi, nel promuovere una struttura ricettiva, mette in evidenza non soltanto la qualità della camera ma anche la velocità della linea. È un segnale molto chiaro di come siano cambiate le esigenze."

Il diritto a restare passa anche dal diritto a fare impresa. Che cosa può fare un Comune?
"Un Comune deve innanzitutto non mettere ostacoli. Quando un giovane o una giovane vuole aprire un'attività, bisogna essere il più semplici e rapidi possibile. E quando servono passaggi con Regione, Provincia o altri enti, bisogna aiutare l'imprenditore a orientarsi. Di recente abbiamo autorizzato la ristrutturazione di un edificio destinato a diventare forno e pasticceria. Per un paese è un'attività importante, perché modifica anche la qualità della vita quotidiana."

Qual è oggi il tessuto imprenditoriale di Navelli?
"È più vario di quanto si possa pensare. Ci sono attività artigiane, officine, falegnamerie, ceramica, sartoria, negozi, bar e ristoranti. Ci sono imprese sociali, come il centro di fisioterapia, e aziende che producono liquori artigianali. C'è poi il mondo agricolo, dai produttori di zafferano agli allevatori e agli imprenditori agricoli. Sono presenti anche attività legate al turismo, all'ospitalità e al noleggio di biciclette. Un'azienda che produce liquori, ad esempio, ha recentemente acquistato un locale nel centro storico per aprire un punto vendita di prodotti tipici. Sono segnali di un fermento reale."

Che cosa dovrebbe fare l'Europa, e che cosa dovrebbe fare lo Stato, per aiutare davvero le aree interne?
"Servono programmi che rafforzino o attivino, dove mancano, i servizi essenziali: scuola, sanità, trasporti, sicurezza e connessioni digitali. Ma servono anche misure che aiutino le giovani coppie e chi vuole aprire un'impresa: incentivi iniziali, sgravi fiscali, sostegno all'avvio. Non si tratta di creare assistenza permanente, ma di dare alle persone la possibilità di partire."

Navelli può essere un modello per altri piccoli comuni?
"Ogni territorio ha caratteristiche diverse, quindi non esiste una ricetta identica per tutti. Però esistono buone pratiche che possono essere condivise. Il punto è superare il campanilismo: i comuni devono fare rete, mettere insieme servizi, progettualità e competenze. Vedo tra molti giovani sindaci una maggiore apertura a percorsi comuni; la sfida è trasformare questa volontà in scelte amministrative concrete."

Lo zafferano resta il prodotto identitario di Navelli. Come si rafforza la filiera?
"Lo zafferano sta dando soddisfazioni perché è sempre più conosciuto e apprezzato. Occorre innanzitutto aumentare la produzione, anche favorendo l'ingresso di giovani imprenditori agricoli. In questo senso, la banca dei bulbi promossa dalla cooperativa dello zafferano è un'iniziativa importante. Ma il passo successivo è la trasformazione: non bisogna limitarsi alla coltivazione e al confezionamento dello zafferano in fili o in polvere. Bisogna creare prodotti nuovi, dai dolci ai liquori, fino ai saponi e ad altre lavorazioni. È così che si aumenta il valore del prodotto e lo si fa conoscere a pubblici diversi."

Quale ruolo può avere la cooperativa di comunità "Oro Rosso"?
"Può diventare uno strumento importante di sviluppo. La cooperativa di comunità può aiutare a mettere insieme produttori, idee, attività e progettualità, favorendo proprio quella trasformazione dello zafferano e quella creazione di valore che servono al territorio."
Per Federico, dunque, il contrasto allo spopolamento non passa da un singolo intervento ma da un ecosistema: servizi pubblici, lavoro, impresa, scuola, connessioni e collaborazione tra comuni. "Restare — conclude — deve essere una scelta possibile, non una rinuncia."

Coffea Aroma d'Abruzzo

Il caffè tra artigianalità e antichi valori

A Chieti Scalo c'è una torrefazione di portata globale, che vende in tutto il mondo e che, però, conserva tutta l'artigianalità e il valore di un'impresa familiare. Si tratta di **Coffea Aroma d'Abruzzo**, gestita da Marco e Davide e oggi uno dei più solidi simboli della nostra regione nel panorama nazionale e internazionale del caffè.
Nato nel 2000 dall'amicizia e dall'esperienza dei due soci fondatori, Marco Gesini e Davide Chiavaroli, il progetto Coffea si è posto fin dall'inizio l'obiettivo di offrire caffè d'eccellenza e un'esperienza su misura, basandosi sui valori familiari e artigianali.

Gli inizi: lo studio e le scelte
È Marco a raccontare gli esordi dell'azienda: "Coffea è una torrefazione artigianale, una piccola realtà specializzata soprattutto nel monoporzione: cialde, capsule e un po' tutti i formati. Personalmente, sono nel mondo del caffè da trent'anni: ho iniziato come concessionario Lavazza nel 2000 e poi, strada facendo, ho conosciuto un torrefattore che stava smettendo la sua attività e lì è nato il primo germe di quello che sarebbe nel tempo diventato Coffea. Abbiamo lavorato per anni allo studio delle miscele e alla progettualità e, nel 2012, siamo stati pronti a dare vita a Coffea".

Lo stabilimento
Il primo stabilimento in proprio risale al 2018, come ricorda Marco: "Il nostro primo piccolo stabilimento era a Città Sant'Angelo ed è da lì che abbiamo avviato la nostra produzione interna: produciamo nel nostro laboratorio, avvalendoci di attrezzature di ultima generazione, con le quali curiamo con grande attenzione tutte le fasi di produzione del caffè.

Innovazione e tradizione
Pur in tanta modernità, il nostro grande orgoglio è di lavorare ancora come si faceva una volta: quando dobbiamo fare una miscela, di qualunque tipo essa sia, tostiamo ancora per mono origine. Questo perché ogni caffè vuole la sua

cottura e ha un suo grado di umidità e densità ben preciso. Questa attenzione ci permette di offrire sempre la qualità più alta possibile, in qualunque caso".

Le attenzioni: qualità e cliente
Qualità, artigianalità e attenzione al cliente sono i valori fondamentali intorno a cui ruota tutta l'esperienza Coffea, come ricorda ancora Marco: "Oggi siamo attivi sul mercato con la forza vendita ma, soprattutto, con lo store online. Vogliamo rivolgerci, oltre al mercato del comodato d'uso con il quale siamo nati, anche a quello casalingo di chi ha una macchinetta di proprietà e al momento si rivolge ai supermercati per la sua fornitura di caffè.
Per chi effettua un ordine e si trova entro un certo chilometraggio, la consegna è garantita in giornata: questo è un aspetto a cui teniamo molto, considerato che siamo una piccola azienda formata da 7 persone".

I valori fondanti
È Davide a ricordare i valori

fondanti di Coffea e il messaggio che l'azienda ci tiene a veicolare ai suoi clienti: "Tra me e Marco c'è una compatibilità perfetta ed è stato proprio lui a farmi innamorare del caffè e del suo mondo. Il nostro progetto nasce dalla passione ed è tuttora la passione a rappresentarne il cuore.

Costruire rapporti virtuosi
Il nostro obiettivo è rappresentare una alternativa credibile ai prodotti industriali senza perdere la dimensione familiare: il nostro progetto non si muove solo ragionando sul guadagno, ma sul costruire un rapporto con la nostra clientela, fornendo un servizio capillare e a tutto tondo e che coinvolga ogni tipo di cliente che sia in cerca di qualcosa di artigianale a un prezzo accessibile.
Ci interessa mantenere una struttura familiare, in cui ogni singola fase è affidata a qualcuno di cui ci fidiamo e questo ci permette anche di mantenere dei prezzi corretti".

Essere presenti
Creare un rapporto e mantenerlo nel tempo, anche attraverso uno store online. Spiega Davide: "Lo store è un prodotto impersonale, preso in sé e per sé, ma i nostri clienti sanno che ogni mese c'è un rapporto diretto con noi per il riapprovvigionamento e l'assistenza. Ci piace essere un partner non invasivo ma sempre presente per il nostro cliente". "La nostra carta vincente" gli fa eco Marco "è che la nostra è una struttura familiare: c'è un forte affetto che ci lega e una forte passione in comune. Questo è un aspetto che ci permette di differenziarci da altre attività e che l'utente finale percepisce".

Abruzzo, raccontare e investire
Grande qualità ma anche amore per l'Abruzzo, come aggiunge Davide: "Vogliamo essere la scelta di chi ha voglia di investire e raccontare il territorio, cosa che facciamo anche noi in prima persona con ogni nostra miscela, in ognuna delle quali mettiamo grande cura e artigianalità. Ci teniamo molto a non nascondere ma anzi a enfatizzare il nostro essere abruzzesi. Un aspetto che portiamo anche all'estero, perché è ben visibile già nel nostro store online e nel nostro packaging, ricco di simboli dell'Abruzzo". Un'eccellenza del territorio, insomma, fiera di rappresentarlo con qualità e artigianalità.

[Claudia Falcone]

SEROSISTEMI
e-PARTNER TOSHIBA
RICOH
sisofo futuro digitale

- Multifunzioni e stampanti
  Stampanti termiche barcode
  stampanti di produzione e Grande formato
- Gestione dei processi aziendali integrati ai sistemi
  software in uso con potente motore di workflow
- Piattaforma di portalizzazione web
  per pubblicazione dei contenuti (CMS)
- Piattaforma di firma elettronica: semplice, avanzata e qualificata
- Fatturazione elettronica e conservazione sostitutiva

- Gestione massiva e riconoscimento automatico di dati e documenti
- Infrastruttura ICT – Sicurezza dei Dati
- Allestimenti di sale riunioni, Lavagne interattive, Digital Signage, Sistemi audiovisivi
- Sistemi di Rilevazione delle presenze, Gestione turni, Controllo accessi dei pedoni e dei varchi
- Portale del dipendente
  Soluzione lean per la gestione delle risorse umane

0854224804 - 0854213754 - 085693555 - info@serosistemi.it - info@sisofo.com